

# offline

novembre/2011

---

Ogni mese  
il meglio del nostro sito  
Una lettura in piena libertà  
anche dalla connessione

## Indice

<b>Il giorno di Wiesel.....</b>	<b>3</b>
<i>Azra Nuhefendić</i>	
Il 29 novembre 1992 Elie Wiesel, premio Nobel per la Pace, entrò nella Sarajevo assediata accompagnato da un piccolo gruppo di giornalisti. Tra loro Azra Nuhefendić, che ricorda quel giorno per il nostro dossier sul ventennale dell'inizio delle guerre in ex Jugoslavia	
<b>La via Egnazia: ponti e muri tra Oriente e Occidente.....</b>	<b>6</b>
<i>Fabrizio Polacco</i>	
Gli Stati o gli imperi in ascesa o all'apice della loro potenza costruiscono strade e ponti, mentre quelli in declino o in pericolo innalzano mura e barriere. Un viaggio lungo l'antica via Egnatia che collegava Italia e Grecia antica, proseguendo fino a Bisanzio e che ora dà il nome a un'autostrada	
<b>Ante Marković, addio all'ultimo premier jugoslavo.....</b>	<b>10</b>
<i>Luka Zanoni</i>	
All'età di 87 anni è morto Ante Marković, l'ultimo premier della Jugoslavia. Alla fine dell'89 aveva introdotto un coraggioso processo di riforme per cercare di salvare il Paese in profonda crisi economica. Il suo progetto fallì miseramente sotto i colpi del nazionalismo. Una situazione che oggi ad alcuni analisti ricorda da vicino l'attuale crisi europea, tanto da bollarla come "sindrome jugoslava"	
<b>Ana Štefok, si è spenta una stella.....</b>	<b>12</b>
<i>Luciano Panella</i>	
Il successo degli anni '60, poi la dissoluzione della ex Jugoslavia. E lei che si ritrova troppo giovane per ricevere le provvidenze che lo stato offriva agli artisti e troppo vecchia per le nuove generazioni. E' morta dimenticata da tutti Ana Štefok, la Edith Piaf dei Balcani	
<b>L'homo georgicus, il più antico uomo europeo.....</b>	<b>14</b>
<i>Maura Morandi</i>	
Si trovano a Dmanisi, in Georgia, e risalgono a 1,8 milioni di anni fa i più antichi resti umani ritrovati all'infuori del continente africano. Si tratta dell'"homo georgicus", una specie ominide che, per evoluzione, pare collocarsi tra l'homo habilis e l'homo erectus. Una scoperta dovuta alla costanza dei ricercatori georgiani, oggetto di studio anche da parte di archeologi internazionali e italiani	
<b>Vukovar, 20 anni dopo.....</b>	<b>16</b>
Nel novembre di 20 anni fa, dopo la caduta della città di Vukovar, 261 persone che avevano trovato rifugio nell'ospedale cittadino furono prelevati dall'esercito e dai paramilitari serbi, condotti in una fattoria presso Ovčara e poi uccisi e gettati in una fossa comune nella campagna. Il racconto di Jelena Zera Gavrić	

## Il giorno di Wiesel

Azra Nuhefendić



**I**l 29 novembre 1992 Elie Wiesel, premio Nobel per la Pace, entrò nella Sarajevo assediata accompagnato da un piccolo gruppo di giornalisti. Tra loro Azra Nuhefendić, che ricorda quel giorno per il nostro dossier sul ventennale dell'inizio delle guerre in ex Jugoslavia

Mi trovavo tra i prescelti, non per eccellenza ma per puro caso. Nel novembre 1992 il premio Nobel per la Pace, lo scrittore americano Elie Wiesel, fu invitato a visitare la Sarajevo assediata, per "accertare di persona le giuste ragioni dei serbi nella guerra in Bosnia", scriveva nell'invito lo scrittore serbo Dobrica Ćosić.

Wiesel fu accompagnato da un piccolo gruppo di giornalisti selezionati, delle teste più importanti del mondo: la CNN, la BBC, il New York Times, e di collaboratori stretti. In onore dell'illustre ospite fu organizzato un ricevimento nell'ambasciata americana a Belgrado.

### Una borsa di cibo

In quel momento la guerra stava spaccando la Bosnia da sei mesi. Non mi importava di fare vita sociale, accettavo gli inviti solo se potevo approfittarne: conoscere qualcuno per mandare aiuto ai miei a Sarajevo. Per questo giravo tra gli ospiti con uno scopo preciso. Uno mi chiese se ero interessata ad andare a Sarajevo. Speravo di poter mandare un po' di soldi, o magari un chilo di cibo, ed ecco mi offrono di andare nella città assediata. Certo, risposi all'istante. Quello mi presentò uno degli organizzatori locali - uno del ministero per le Informazioni - che mi disse quando e da dove si partiva, ed io andai a casa agitata e confusa, cambiando i piani alla velocità di 200 chilometri al secondo.

La sera prima della partenza per Sarajevo, ero a cena, dall'amica Nada Obradović. La padrona godeva di molta stima e la sua casa era l'unico posto dove venivano i diplomatici stranieri, quelli ancora rimasti a Belgrado, perché la maggior parte degli ambasciatori aveva lasciato la Serbia in segno di protesta contro la guerra che stava conducendo.

Ero seduta accanto al diplomatico americano. Per vanità gli dissi che l'indomani alle nove di mattina sarei andata a Sarajevo. "Credo che a quell'ora non andrai da nessuna parte", mi disse. Imbarazzata, rimasi zitta pensando freneticamente che cosa volesse dire.

Il giorno seguente mi recai al punto di ritrovo, davanti all'Hotel Intercontinental, prima delle sei di mattina. Aspettavo. Verso le sette il gruppo per Sarajevo era al completo. L'organizzatore locale fu sorpreso di vedermi, ma non disse niente. Neanch'io. Con un pulmino ci trasportarono all'aeroporto militare di Batajnica, e da là, dopo molti controlli, ci imbarcammo in un piccolo aereo militare. Non c'erano sedili, eravamo seduti su delle strette panchine di legno fissate su ambedue le pareti del velivolo.

Prima del decollo tremavo come se avessi la febbre, non riuscivo a controllare i denti che battevano, né le ginocchia che tremavano. Avevo paura che all'ultimo momento mi impedissero di andarci, oppure che togliessero la borsa con il cibo che portavo ai miei.

Nel patetico tentativo di nasconderla l'avevo messa sotto la panchina.

Durante il volo stavo seduta di fronte a Wiesel. Lo guardavo, volevo capire dal suo sguardo cosa pensasse. Ma era impenetrabile. Statico, con le mani appoggiate sulle ginocchia, guardava dritto, ma avrei giurato che non vedeva niente e nessuno. Sul suo viso nessuna espressione, neanche un muscolo si muoveva. Sembrava impietrito.

Poi, guardavo gli altri del gruppo. All'epoca i sarajevesi soffrivano già la fame, ma nel gruppo dei prescelti nessuno portava neanche un pezzo di cioccolata da dare, magari, a un bambino che avremmo potuto incontrare per caso.

### **L'aeroporto sulla luna**

L'aeroporto di Sarajevo, che conoscevo come casa mia, sembrava una trincea. Così com'era poteva essere in qualsiasi parte della terra, persino sulla luna. I sacchi pieni di sabbia delimitavano lo spazio e l'orizzonte, un frenetico via-vai di militari che impartivano ordini in lingue straniere, e la fretta, la fretta. Da lontano si udivano gli spari delle armi leggere. Quel giorno, per garantire la sicurezza dell'ospite, non bombardavano la città.

Elie Wiesel e un paio dei più importanti personaggi della delegazione furono fatti salire su un carro blindato, per raggiungere il centro di Sarajevo. A noi altri dissero che non potevano trasportarci nel centro della città perché i carri blindati erano impegnati altrove, perciò dovevamo rimanere all'aeroporto. All'ultimo momento riuscii a dare la borsa con il cibo a uno che andava in centro, pregandolo di lasciarla da un'amica nel Palazzo del Governo, dove Wiesel doveva incontrare i politici bosniaci.

Ero arrivata a Sarajevo, ma non potevo muovermi dall'aeroporto! Era troppo. Piangevo a dirotto. Senza controllo né vergogna, correvo dietro a chiunque passasse, tiravo

persone sconosciute per le maniche, le pregavo di fare qualcosa, balbettavo tipo "che devo", che "è importante", "la mia famiglia", insomma cose insensate. Niente. Alla fine ho dovuto accettare che non potevo fare niente, tranne telefonare alle mie sorelle per dire che avevo mandato la borsa con il cibo.

Dietro un angolo trovai il telefono appeso al muro. Là c'era un giovane americano che mi chiese se avevo visto la sua collega, una giornalista dell'agenzia stampa Associated Press (AP), che doveva venire a Sarajevo con noi. Lui era un foto reporter (dopo ho saputo che si chiamava Morten Hvrál), era arrivato tardi, cercava di rintracciare la collega. "Sei con l'auto, mi daresti un passaggio?", gli chiesi. "Ok, ho un posto".

La sua macchina, un piccolo pick up, sembrava un giocattolo. Su ambedue i fianchi c'era la scritta PRESS fatta a mano con vernice bianca. Un altro americano che stava lì vicino chiese anche lui un passaggio. "Ma io l'ho chiesto per prima", "No, c'ero prima io", insisteva l'americano. Il reporter aveva fretta, non voleva fare il giudice, e ci disse di tirare a sorte con una moneta. Vinsi io, ma l'americano occupò comunque il posto in macchina, e non voleva muoversi. Il fotografo mi disse "mi dispiace", e quei due sparirono. Mi accasciai per terra scivolando con le spalle lungo il muro, annegando nelle lacrime, nel dolore, nella disperazione.

Dopo non so quanto tempo, un soldato francese ci disse che c'era la disponibilità di un altro carro blindato e che ci avrebbero portato nel centro della città.

### **Fuori dal mondo**

Quel giorno, il 29 novembre 1992, a Sarajevo, me lo ricordo come se avessi guardato me stessa da uno spazio impreciso, immateriale, al di là, fuori dal mondo fisico. Una parte di me, eterea, come uno spettatore indifferente, seguiva attentamente l'altra parte, fisica, che si muoveva, parlava,

piangeva. Sarajevo sembrava un posto riemerso dalla storia, le vie, i palazzi, le rare persone per le strade, tutto era color cenere, parevano le immagini di vecchi film in bianco e nero, quei film muti, dove la velocità è eccessiva o troppo lenta.

Davanti al Palazzo del Governo, ancora prima che si fermasse il carro blindato, vidi mia sorella Esa. Sola, sul marciapiede, era una figura umana misera, in mezzo alle rovine delle case distrutte. Sgomitando tra quelli seduti di fronte a me, uscii dal carro blindato per prima. Abbracciai mia sorella e restammo unite in un unico pianto, dolore e tremore.

Per vedere l'altra sorella, Jasna, dovevamo spostarci verso l'ospedale militare, non lontano da dove eravamo. Per strada incontrai un compagno delle elementari, Zoran Djurica. Mi chiese perché piangevo, e io gli riposi scrollando le spalle. La risposta mi sembrava ovvia.

In quel cammino mi seguivano alcuni membri della delegazione. Un giornalista della RAI faceva le riprese, l'altro, un americano, faceva le foto. Di questo non ho nessun ricordo. Solo dopo anni, quando ho visto il filmato e le foto arrivatemi da New York, ho capito che quelli erano con me.

La mia Jasna era venuta accompagnata dal suo vicino, Slobodan Krajisnik, passando per le vie che erano protette dagli spari. Suo marito, Ilijaš, era rimasto a casa. Nel primo mese dell'assedio era stato bersagliato dai cecchini mentre attraversava il ponte. Si è salvato per miracolo. Poi non è più uscito di casa. Jasna piangeva e ripeteva: "Ho fame, ho fame". Tutte e tre, abbracciate, piangevamo. Mi chiedevo, terrificata, se le avrei mai più riviste. Quel giorno non riuscii a vedere i miei genitori. Stavano nell'altra parte della città, occupata dai serbi.

Ben presto dovetti salutare le mie sorelle per riunirmi al resto della delegazione. La

visita di Elie Wiesel a Sarajevo durò un paio di ore. Prima aveva incontrato l'ex presidente bosniaco Alija Izetbegović e dopo, in un sobborgo di Sarajevo, a Lukavica, Wiesel aveva parlato con il capo dei serbi bosniaci, Radovan Karadžić.

### **Chi sta bombardando?**

Nel primo pomeriggio la delegazione era all'aeroporto per tornare. A Belgrado ci aspettavano centinaia di giornalisti che volevano sentire da Elie Wiesel in persona come stavano le cose. Lo ascoltavo con i nervi tirati al massimo. Aspettavo che descrivesse la situazione che avevamo visto, che dicesse chi sta bombardando, chi è che tiene la città sotto assedio. All'epoca i politici e i media serbi sostenevano che "non si sa chi bombarda Sarajevo", né "chi sono gli assediati". Niente. Elie Wiesel pronunciò alcune frasi neutrali e la conferenza stampa finì presto.

Tornai a casa snervata, sconfitta. Mi tolsi i vestiti e mi misi a letto per morire. Troppe emozioni si erano trasformate in malore fisico. Rimasi a letto una settimana con la febbre alta.

Quattro mesi dopo, nel marzo 1993, Elie Wiesel pubblicò contemporaneamente sul "New York Times" e sul quotidiano francese "Libération", una lettera nella quale raccontava nei dettagli di come i serbi lo avevano ingannato, che l'avevano invitato in Jugoslavia, gli avevano mostrato un campo di concentramento e poi si erano vendicati con gli internati ai quali Wiesel aveva parlato. Raccontava di aver creduto al comandante dei campi di concentramento di Manjača e di Banja Luka, perché a Belgrado glielo avevano descritto come una persona *severa ma giusta*, e di come credeva alle parole dell'ex presidente serbo Slobodan Milošević e di Radovan Karadžić.

### **Fate qualcosa**

Poi nell'agosto 1993, alla cerimonia d'inaugurazione del museo dell'Olocausto a

Washington, Wiesel si rivolse all'ex presidente statunitense Bill Clinton: «Signor Presidente, c'è una cosa su cui non posso tacere. Sono stato nella ex Jugoslavia e non riesco a dormire per quello che ho visto... Le chiedo di fare qualcosa per fermare le uccisioni... Là (in Bosnia) ammazzano la gente, uccidono i bambini».

Nell'occasione, oltre al presidente americano, c'erano altri 60 capi di Stato. Nessuno intervenne per fermare i massacri e per prevenire ciò che sarebbe accaduto a Srebrenica da lì a due anni.

(29 novembre 2011)

## La via Egnazia: ponti e muri tra Oriente e Occidente

Fabrizio Polacco



**G**li Stati o gli imperi in ascesa o all'apice della loro potenza costruiscono strade e ponti, mentre quelli in declino o in pericolo innalzano mura e barriere. Un viaggio lungo l'antica via *Egnatia* che collegava Italia e Grecia antica, proseguendo fino a Bisanzio e che ora dà il nome a un'autostrada

Chi frequenta la Grecia da molti anni non può non ricordarselo. Traversare il nord del Paese, dall'Egeo allo Ionio, era una piccola avventura: un saliscendi di sette, otto ore, tra giravolte e dure pendenze su una striscia d'asfalto intasata da camion e corriere arrancanti, che a tratti s'incanalavano in paesini pittoreschi e superavano passi montani vertiginosi. Alla fine si arrivava ad imbarcarsi per l'Italia dal porto di Igoumenitsa, confinata in un angolino là, sotto l'Albania, non lontano dalle coste pugliesi.

Ora, tutto questo è finito. Un solo breve tunnel rimaneva ancora incompiuto quest'estate lungo la nuovissima autostrada greca che, con un percorso di 670 km, permette di passare in un paio d'ore da un mare all'altro, e addirittura nella stessa mattinata di raggiungere i confini della Turchia europea. E poi, da lì, volendo, si prosegue per Istanbul, porta dell'Asia. E viceversa.

Il paradosso è che il suo tratto più orientale, quello che dalla cittadina di Alexandroupoli giunge al posto di confine greco-turco di Kipi, risulta spesso semivuoto. Con-

duce infatti non solo alla barriera tra due Stati i cui rapporti continuano a non essere facili, ma anche al limite estremo dell'Unione Europea, segnato dal tratto finale del fiume Evros. E' proprio qui che il governo ellenico sta costruendo una barriera costituita da reticolati e da un profondo fossato. Lo scopo è porre argine al crescente flusso di migranti provenienti dai paesi asiatici o africani che passano attraverso la Turchia. Capita perfino di vederli, a volte, al calar del sole, marciare a piccoli gruppi in fila indiana lungo la corsia di emergenza dell'autostrada deserta.

### L'autostrada Egnatia

L'idea di questo collegamento viario era nata negli anni Novanta (i lavori sono cominciati nel 1996). Il crollo dell'Unione Sovietica e l'avvicinamento della Turchia all'Unione Europea facevano prevedere un intensificarsi degli scambi in quella direzione, e il fenomeno migratorio era ben lungi dal destare le reazioni odierne. Per l'opera fu risuscitato un nome prestigioso: quello dell'antica *Via Egnatia*. Si trattava nienteme-

no che della prosecuzione al di là dell'Adriatico e nei Balcani della *regina viarum* dei Romani: l'Appia. Questa, come è noto, collegava l'Urbe col porto di Brindisi, da dove ci si imbarcava per approdare sulle coste dell'odierna Albania; e là iniziava appunto l'*Egnatia*, che collegava così Italia e Grecia antica, proseguendo fino a Tessalonica (Salonicco) e a Bisanzio (Istanbul). Da qui gli eserciti, i funzionari e i mercanti proseguivano verso le province dell'Asia ellenizzata e i suoi grandi empori, dove arrivavano anche le carovane partite dal più lontano Oriente.

Era così importante, l'*Egnatia*, che fu la prima delle numerose strade che i Romani decisero di costruire fuori dalla nostra penisola. Si trattò, per quei tempi, di un'impresa straordinaria: traversare i Balcani da est a ovest a quella latitudine, infatti, è una sfida all'orografia. Già di per sé il termine 'Balcani' significa 'monti'; ma per di più in queste regioni i rilievi, così come i principali fiumi, scendono da nord verso sud: e quindi l'*Egnatia* doveva tagliarli, tutti. Solo l'organizzazione e i mezzi finanziari del più grande impero dell'antichità poterono realizzare quel percorso lastricato in pietra di 1.120 km, ben più lungo della odierna autostrada, l'*Eghnatia Odòs*, come la chiamano i greci.

Come è noto, i Romani erano grandi costruttori di strade; e lavorarono talmente bene, con in mente una prospettiva di durata nei secoli, che tratti dell'antico tracciato resistono ancora. Mi è capitato di ritrovarne in più punti. Come alle spalle dell'odierna Kavala, una cittadina macedone incastonata tra le montagne e affacciata sull'Egeo scintillante, con gli immancabili traghetti che salpano per le isole. E' questo un tratto in forte pendenza, poiché la strada risaliva e poi scendeva per il passo che sovrasta la città provenendo dalla non lontana Filippi: sì, proprio quella della battaglia vinta da Ottaviano e Antonio contro gli uccisori di Cesare; e anche quella che ispirò le 'Lettere ai Filip-

pesi' di S. Paolo - il quale come tanti si trovò a passarvi nel suo viaggio verso Roma.

### **L'antica via *Egnatia*, la strada bipolare**

Anche l'asse viario moderno è un prodigio di ingegneria. Le semplici cifre bastano a dimostrarlo. Vi si contano 177 grandi ponti per un totale di 40 km, nonché 73 lunghe gallerie (la maggiore è lunga 4,8 km.). Specie nel tratto dell'Epiro, il 30% del percorso passa assai più in alto, oppure al di sotto, del livello suolo.

Oggi come allora - nel XXI secolo come nel II a.C. - un piccolo Stato da solo, con le sue limitate risorse, non ce l'avrebbe mai fatta. E così, dei circa 6 miliardi di euro di costo complessivi, la metà è venuta dai finanziamenti dell'Unione Europea: come non si stancano di ricordare lungo le corsie sospese tra le montagne i cartelli che i turisti scorrono con lo sguardo annoiato. Le imprese ciclopiche hanno sempre alle spalle ampie entità statali o, in alternativa, una grande unione di Stati: come quella costituita del nostro continente, almeno finché reggerà. Anche la moderna impresa, così come quella avviata dal console *Gnaeus Egnatius* dopo il 146 a.C., aveva una grandiosa ambizione: collegare in modo rapido e sicuro le due parti del mondo. La via Egnatia insomma era, ed è, per le sue dimensioni e i suoi costi, una strada il cui senso non può che essere bipolare. Allora i poli erano le teste politiche delle due parti dell'immenso impero: quello romano d'Occidente, con capitale Roma, e quello d'Oriente, con capitale Costantinopoli. E oggi?

### **La nuova via *Egnatia*, la strada sospesa**

Oggi, questo superbo nastro d'asfalto rischia di diventare un magnifico ponte sospeso, cui manchino le campate finali: alle sue estremità non lo attendono infatti varchi spalancati, ma le indecisioni e le lentezze, le miopie e le dispute che dividono i governi della regione. Non si tratta solo degli alterni

rapporti dell'Europa con la Turchia. Anche il tracciato occidentale dell'Egnatia, se lo si confronta con quello della strada romana, è rivelatore dell'attualità geopolitica. Infatti l'antica *Via* non partiva da Igoumenitsa, non attraversava l'Epiro meridionale: i Romani sapevano che il tratto di mare più breve tra Brindisi e i Balcani non era lì, ma più a nord, dove si apriva il porto di Apollonia; mentre ancor più a settentrione quello di Durazzo offriva alle spalle un facile accesso ai Balcani. E così essi la fecero partire da queste due città: che allora erano greche, abitate da Greci, mentre attualmente sono albanesi. Dopodiché, la *Via Egnatia* giungeva in Grecia, a Salonico, attraversando il territorio della Repubblica di Macedonia o FYROM, a seconda dei punti di vista, dove toccava il lago di Ochrid ed *Erakleia Lynkestis*, l'odierna Bitola. Insomma, se si fossero rispettati la logica e il percorso originari, la nuova Egnazia avrebbe traversato oggi quattro stati (Albania, Macedonia/FYROM, Grecia e Turchia), non uno solo.

Comunque, era forse scontato che assieme ai fondi europei la Grecia incamerasse, per questa meritevole impresa, anche il nome della prestigiosa *Via* romana. Essere o non essere nell'Unione Europea: anche questo fa la differenza, specie nel campo delle infrastrutture.

### **L'antica *Via* di Solimano il Magnifico**

Ma se nel suo primo tratto la moderna Egnatia ha mutato percorso, e se quello finale resta senza grandi sbocchi, che ne è di quello ancora successivo della antica *Via* romana, quello che arrivava fino alla imperiale Costantinopoli? Essa attraversava l'attuale confine greco-turco (quello che oggi si vorrebbe 'fortificare' con la barriera) poco più a sud della stazione doganale di Kipi, nei pressi dell'antica *Traianoupolis*: ed è anche lì per buoni tratti visibile, sebbene abbia perso il manto lapideo. Giunta sul Mar di Marmara, l'antica *Via* ne seguiva le coste fino a sbucare nella 'Città' per eccellenza at-

traverso la 'Porta d'Oro', aperta nelle maestose mura della capitale d'Oriente.

In effetti anche durante l'età dei Bizantini e degli Ottomani la via *Egnazia* continuò parzialmente a funzionare: ad essere percorsa da mercanti, eserciti, viandanti, predicatori, crociati, invasori, esploratori, migranti e fuggiaschi, in entrambe le direzioni. Ma poiché in quel lungo millennio Oriente e Occidente furono quasi sempre contrapposti, da 'bipolare' che era stata divenne 'unipolare'. Il suo traffico, cioè, fluiva e rifluiva sempre partendo dalla capitale. In quei secoli erano le acque salate dell'Adriatico, non quelle dolci dell'Evros, a costituire un confine sensibile.

Gli imperatori cristiani e i padiscia musulmani continuarono quindi a restaurarla e ad utilizzarla. Ma mentre Bisanzio era in declino e la vedeva più come un possibile varco per gli invasori, l'impero ottomano dei secoli d'oro, specie al tempo di Solimano il Magnifico, la considerava una delle due 'ali' che dalla capitale permettevano di volare ai due estremi del mondo: più precisamente, l'ala occidentale, quella che la univa ai popoli sottomessi dei Balcani, e che avrebbe portato - si sperava, prima o poi - gli eserciti della mezzaluna a conquistare Vienna.

### **Il ponte in pietra con 28 archi**

Chi esce oggi da Istanbul e supera l'aeroporto Atatürk, procedendo lungo la costa segue su un ampio e trafficatissimo stradone moderno più o meno il percorso della *Via Egnatia*. Ad un certo punto, però, incontra un'ampia laguna che sfocia nel mare, e che l'antica strada romana aggirava verso l'interno. I sultani, non tollerando quella deviazione proprio alle porte della capitale, decisero che lì andava costruito un ponte e che questo avrebbe tagliato la laguna in linea retta. E così chi si affaccia per la prima volta sulla cittadina di Büyükçekmece può ammirare una straordinaria opera di ingegneria, che è anche uno dei capolavori artistici della

Turchia ottomana; e che, perfettamente restaurata una quindicina d'anni fa, è tuttora funzionante. In effetti il ponte che scavalca la laguna, lungo 636 metri, è tanto pratico quanto singolare. E' sorretto da 28 archi a volta, ma ha la caratteristica di essere suddiviso in quattro sezioni, ciascuna delle quali costruita 'a schiena d'asino'. Perciò, pur essendo assai largo e imponente, sembra distendersi snello e flessuoso. E' opera del celebre architetto ottomano Sinan, che lo volle costruito interamente in pietra, una pietra che si tinge di un caldo colore morbido, quasi rosato, alla luce del giorno.

L'ho attraversato a piedi (fortunatamente è chiuso al traffico) nella sua ora più luminosa, con un sole a picco di fine agosto reso tollerabile dal vento fresco e vivace che qui soffia costantemente dal Mar Nero.

Così, ancor oggi gli abitanti utilizzano il ponte di Sinan, a preferenza del caotico passaggio automobilistico più a valle, per raggiungere le due parti in cui la cittadina è divisa dalla laguna. Anche l'impiegato in giacca e cravatta che lo percorre a passo veloce, col suo fascicolo gonfio di documenti biancheggianti sotto il braccio, lo sta usando per tornare in ufficio. Mi individua come straniero, forse per via della macchina fotografica, e decide, con la maniere gentili tipiche dei turchi dei piccoli centri, di farmi gli onori di casa. In breve, raggiungiamo assieme il Comune, dove lavora; lì vengo riempito di foto, poster, volumi illustrati su questo bellissimo e poco noto sobborgo di Istanbul.

Quando ci congediamo, riprendo a vagare un po' stordito dal sole per il porto di Büyükkçekmece: sono ormai le tre del pomeriggio e, anche a causa del ramadan, non ho bevuto né mangiato nulla. Dovrei provvedere a rifocillarmi, ma il mio occhio viene attratto dall'ingresso ombroso di una piccola libreria comunale, ancora aperta al pubblico. Decido di entrare lì: spero di trovarvi l'indicazione

necessaria per concludere il mio viaggio lungo l'*Egnazia* con un'escursione speciale.

### **Ponti o muri?**

Gli Stati o gli imperi in ascesa o all'apice della loro potenza costruiscono strade e ponti, mentre quelli in declino o in pericolo innalzano mura e barriere. E io ho letto da qualche parte che un imperatore bizantino, mentre la *pars occidentalis* dell'impero romano crollava sotto i colpi delle invasioni, aveva voluto erigere una invalicabile barriera che separasse Costantinopoli dal resto dei Balcani. Non bastavano, no, le possenti e duplici mura teodosiane, che ancor oggi vediamo avvolgere la città. Egli volle dividere, con un vallo lungo 56 km., l'intera penisola alla cui estremità, sulle acque del Bosforo, sorgeva la capitale, dal resto del continente (oggi è detta penisola di *Çatalça*). Il problema è che di questo muro quasi nessuno sa o ricorda più nulla. Tutti coloro che avevo interpellato non ne avevano mai sentito parlare, le carte anche dettagliate non ne segnalano i resti, né avevo scorto indicazioni stradali. Eppure, dopo il Vallo di Adriano in Britannia, questo dovette essere il più lungo muro continuo eretto in Europa dall'antica Roma!

### **Il Vallum Anastasianum? Mai sentito**

Anche la gentilissima bibliotecaria che mi accoglie, all'udire la mia richiesta allarga sconsolata le braccia: 'Il Vallum Anastasianum? Mai sentito'. Guidata però dall'esperienza, o da un qualche sesto senso, mi pone sul tavolo di legno due libroni mai visti prima, perché editi da piccole municipalità della penisola. Ed è lì che ne trovo la prima immagine: una foto d'epoca e ingiallita, con una didascalia che ne descrive l'antico tracciato, citando anche i villaggi odierni che attraversava. Ma aggiungendo, ahimè, che nei secoli gli abitanti lo avevano quasi del tutto spogliato delle pietre per costruirci le loro case... Apprendo così che il Vallo partiva dall'antica colonia greca di Selimbria, sul mar

di Marmara, una trentina di chilometri oltre Büyükçekmece, e tagliava in due la penisola di Çatalça raggiungendo il Mar Nero dalla parte opposta. Per fortuna, pare che proprio da quel lato un qualche tratto ne sia rimasto, e precisamente nei pressi del minuscolo villaggio turco di Karacaköy. E' lì che dovrò andare, dico alla mia interlocutrice, per trovare gli ultimi resti di quest'opera colossale: la quale, tra l'altro, contraddiceva tutto il senso della *Via Egnatia*, spezzandone il corso che passava nei pressi di Selimbria.

Saluto la bibliotecaria ringraziandola anche per due formidabili tè, densi quasi come il miele, che mi hanno dato la forza di proseguire; e mi avvio verso Selimbria. Oggi si chiama *Silivri*: è un'esplosione di vita, per quanto è movimentata, giovane e popolosa. Dalla sua acropoli si ammira metà del mar di Marmara. Non per nulla i Greci la fondarono ancor prima di Bisanzio. Nessuna traccia del muro, lì: ma, ammirando le sue rive e le sue acque, so già che l'indomani sarò su quelle opposte del Mar Nero.

E così il giorno dopo raggiungo con un amico turco il remoto villaggio di Karacaköy. Qui gli uomini della piazza sanno del muro, e ci danno le indicazioni giuste. Si trova a pochi chilometri, verso il mare. Ci avviamo in auto per un tratto di asfalto angusto e de-

serto e finalmente, alla nostra sinistra, messa in ombra dalla vegetazione, addirittura dagli alberi che le sono cresciuti sopra, ecco la barriera che doveva salvare Bisanzio. E' in rovina, le radici delle piante ne fendono qua e là la cortina di pietre rettangolari, ma rivela ancora la sua passata imponenza. La Storia racconta però che ben presto il muro si rivelò inutile agli scopi per cui fu costruito. Gli invasori, alla fine, trovano sempre un punto da cui passare, poiché aspirazione al benessere e declino altrui li facilitano più di quanto le barriere non li ostacolino; e così fu abbandonato. I locali lo smantellarono per erigervi i loro edifici, e nessuno se ne interessò più.

Giunto in vista delle onde fredde e nervose del mar Nero, su cui si rispecchiano le nubi trascinate veloci dal vento, ripenso a tutti i ponti, ai tratti di strade, ai passaggi e ai cavalcavia che ho visto in queste settimane di pellegrinaggio lungo l'*Egnazia*, e li paragono a quei poveri resti. I secoli, i millenni, finiscono prima o poi col rendere superate e prive di senso le barriere. Ma gli uomini, a qualsiasi civiltà appartengano, ricostruiscono sempre, orgogliosi, i loro ponti e le loro vie. E questo qualcosa vorrà pur dire.

(28 novembre 2011)

## Ante Marković, addio all'ultimo premier jugoslavo

Luka Zanoni



come "sindrome jugoslava"

**A**ll'età di 87 anni è morto Ante Marković, l'ultimo premier della Jugoslavia. Alla fine dell'89 aveva introdotto un coraggioso processo di riforme per cercare di salvare il Paese in profonda crisi economica. Il suo progetto fallì miseramente sotto i colpi del nazionalismo. Una situazione che oggi ad alcuni analisti ricorda da vicino l'attuale crisi europea, tanto da bollarla

Era un uomo d'altri tempi, non c'è che dire. Ante Marković era nato a Konjic in Bosnia Erzegovina il 25 novembre 1924. Diplomato alla Facoltà di Elettrotecnica di Zagabria nel 1954, svolse la sua carriera professionale quasi interamente come direttore dell'azienda zagabrese "Rade Končar". Iniziò ad occuparsi di politica nel 1982 e in breve arrivò al vertice della presidenza dell'allora Repubblica socialista di Croazia. Alla maggior parte del pubblico internazionale Marković è conosciuto però per essere stato l'ultimo premier di quella che fu la Jugoslavia. Lo divenne nel marzo 1989 a seguito delle dimissioni di Branko Mikulić, e rimase in carica fino al 1991, quando restituì il mandato e abbandonò per sempre la politica.

Marković passerà alla storia per essere stato non solo l'ultimo premier federale, ma soprattutto per aver cercato, invano, di salvare la Federazione. Alla fine del 1989 avviò un poderoso e coraggioso programma di riforme con cui riuscì in poco tempo a stabilizzare il dinaro ancorandolo al marco tedesco, ridurre l'inflazione e avviare un processo di privatizzazioni vendendo le azioni delle aziende pubbliche ai lavoratori. Era il 1989, l'allora premier presentò il suo programma come una "nuova forma di socialismo".

La sua più alta ambizione fu però quella di mettere d'accordo le repubbliche, all'epoca già in aperto conflitto. Trovò sul suo cammino da una parte Slobodan Milošević, che non fece che boicottare la volontà riformista di Marković e dall'altra le spinte secessioniste di Croazia e Slovenia. La sua grande popolarità non gli impedì di perdere ben presto il controllo dell'Esercito (JNA) e il sostegno dei leader politici di Serbia, Croazia e Slovenia. Le prime elezioni multipartitiche erano in corso e la vittoria dei partiti "etnici" annunciava la fine ultima dello stato comune. Il 20 dicembre 1991, Ante Marković, ormai emarginato nel suo Paese e senza sostegno

all'estero, restituì il mandato da premier e uscì definitivamente di scena.

In un video dell'epoca Marković dichiara: "Io sono sempre stato in modo coerente per la democrazia, per la pace e contro la guerra". In un'altra occasione ribadisce ancora la sua contrarietà alla guerra: "Per me è inaccettabile proporre una finanziaria di guerra, non posso e non lo farò".

Quello di Ante Marković fu l'ultimo tentativo di salvare la Jugoslavia. Un tentativo che oggi a molti suscita un parallelismo con l'attuale crisi dell'Unione europea. L'economista ed ex ministro sloveno dell'Economia Jože Mencinger, ad inizio di novembre durante una conferenza organizzata dalla Fondazione Friedrich Ebert, ha rilasciato alcune dichiarazioni che vanno in questa direzione.

In un'intervista pubblicata dal settimanale *Vreme*, Mencinger afferma: "Non mi considero un euroscettico. Temo solo che l'Unione europea possa dissolversi, ma non vedo perché si dovrebbero nascondere i problemi che esistono. Questi problemi in qualche modo sono simili a quelli che abbiamo avuto nella ex Jugoslavia. Uno dei problemi è il dilemma se sia più democratico votare secondo il principio 'un uomo un voto' oppure 'uno stato un voto'. Così era nella Jugoslavia. E sono problemi che semplicemente esistono".

Alla domanda se l'UE dovrà affrontare la "sindrome jugoslava" Mencinger risponde: "Penso che inizi a sentirsi sempre più. Se fate un sondaggio tra i tedeschi, il 90% di essi dirà che devono pagare quello che i greci hanno speso, e se andate in Grecia diranno che i tedeschi sono colpevoli di tutto. Questo è molto pericoloso e per questo motivo lo definisco 'sindrome jugoslava'".

Anche Robert Hayden, docente di antropologia all'Università di Pittsburgh (USA) nonché noto analista del periodo jugoslavo,

ha ragionato sul parallelo tra UE e Jugoslavia, confrontando il Trattato di Lisbona con la Costituzione jugoslava del 1974. I paralleli, analizzati in un articolo scritto per *Vreme*, sono sorprendenti: a partire dalla moneta unica sino alla gestione del potere e delle leve dell'economia tra i due modelli di "unione". Ed anche Hayden riprende il parallelo sollevato da Mencinger quando dice: "I leader delle repubbliche più ricche accusavano i leader delle repubbliche più povere di essere colpevoli della crisi economica, impiegando una terminologia che incredibilmente ricorda la retorica che oggi usano gli europei del nord nei confronti degli europei del sud".

Ante Marković poteva essere considerato un "tecnico" investito dell'arduo compito di riportare in sesto un Paese allo sfascio. Le differenze dell'Ue con la Jugoslavia sono certamente molte ma il funzionamento delle istituzioni, i veti incrociati, le accuse reciproche tra stati membri e le politiche nazionali (stiche) evidenziano più di un'affinità. Ante Marković, abbiamo visto, fallì nel suo compito, e la Jugoslavia si dissolse in una guerra fratricida. La drammatica esperienza che lascia in eredità porta ad interrogarsi su come ridare slancio al progetto politico europeo.

(28 novembre 2011)

## Ana Štefok, si è spenta una stella

Luciano Panella



**I**l successo degli anni '60, poi la dissoluzione della ex Jugoslavia. E lei che si ritrova troppo giovane per ricevere le provvidenze che lo stato offriva agli artisti e troppo vecchia per le nuove generazioni. E' morta dimenticata da tutti Ana Štefok, la Edith Piaf dei Balcani

Un quartiere popolare di Zagabria, un'anziana pensionata seduta al tavolino di un bar, accanto a lei due borse di plastica con un po' di spesa, uno yogurt, due patate, mezzo burek. Il volto malinconico e segnato, lo sguardo spento, che fissa un punto lontano all'orizzonte.

Così un giornalista, uno degli ultimi ad averla intervistata, descrive il malinconico declino di Ana Štefok, diva croata della canzone degli anni '60 e '70, paragonata spesso a Edith Piaf per l'intensità della sua voce. Si è spenta la settimana scorsa, a 71 anni, ormai quasi una sopravvissuta di un mondo canoro che non esiste più.

### Una stella

Ana Štefok inizia a cantare nei primi anni '60. Anche se in Jugoslavia non c'è un'industria discografica vera e propria, paragonabile a quella italiana o inglese, la musica leggera jugoslava vive una stagione di grande creatività, tra festival, dischi e manifestazioni televisive; alcuni cantanti croati si affermeranno in questi anni anche a livello internazionale, come Ivo Robić o come Tereza Kesovija.

Ana Štefok, con la sua bella voce da soprano leggero, si afferma nel 1964 con "Balada", vince nel 1968 il Festival *Vas Šlager Sezone*, per proseguire poi con tanti successi, "Exodus", "Želim, malo nježnosti i ljubav".

vi", "Majko, nemoj plakati", "Malo mira". Sono canzoni melodiche ma con una certa attenzione allo stile pop del periodo, in un equilibrio tra elementi tradizionali e *easy listening*. Fisico longilineo, capelli biondi cotonati, abiti eleganti, Ana Štefok si fa notare anche per l'immagine raffinata.

Negli anni '60 e '70, anni in cui i cantanti jugoslavi godono di una notevole popolarità non solo in patria ma anche in molti paesi europei, sia del blocco occidentale che di quello orientale, Ana Štefok compie numerose tournée all'estero, incidendo dischi anche in altre lingue.

### **In mezzo al guado**

Passano gli anni, cambia il gusto del pubblico, negli anni '80 i cantanti melodici cominciano a passare di moda e piano piano Ana Štefok dirada le sue apparizioni canore. Quando nei primi anni '90 crolla la ex Jugoslavia, Ana Štefok si trova anagraficamente "in mezzo al guado": un po' come succede negli stessi anni alla collega slovena Elda Viler, nonostante i tanti anni di attività, è ancora troppo giovane per aver potuto beneficiare delle provvidenze che lo stato offriva agli artisti dopo alcuni anni di onorata carriera, ma nello stesso tempo è considerata troppo vecchia per le nuove generazioni. Inoltre, a differenza dei cantanti "occidentali", nella ex Jugoslavia anche i cantanti più famosi non godevano dello status di "divo", e spesso affiancavano l'impegno canoro ad un altro lavoro, proprio perché la popolarità non garantiva necessariamente la sicurezza economica.

Negli anni '90 Ana Štefok partecipa a qualche trasmissione televisiva, canta all'estero per beneficenza, la voce sempre bella,

appena un po' incrinata dal tempo che passa. Negli anni successivi le sue canzoni continuano a essere presenti nelle *compilation* dedicate agli anni '60, così come sui canali video specializzati di Internet, ma è come se il tempo si fosse fermato a venti anni prima. L'età che avanza, i problemi familiari che si sommano ai problemi economici, la depressione sempre in agguato, la solitudine: piano piano la situazione di Ana Štefok diventa sempre più difficile, ma il suo pubblico non lo sa.

### **La solitudine**

Ora la notizia della sua morte improvvisa ha bruscamente riportato Ana Štefok al centro delle cronache: definita dai giornalisti "diva", "icona", "leggenda della musica leggera". Tanti commenti si chiedono perché un personaggio un tempo popolare, dall'immagine discreta ed elegante, abbia finito la sua vita nell'abbandono, con una piccola pensione, tentando invano di vendere l'appartamento per pagarsi una casa di riposo.

Ancora più tristi sono le polemiche seguite alla notizia: un'altra celebre cantante degli anni '60 che aveva cercato di aiutarla, è stata accusata, da altre colleghe dei tempi d'oro, di averlo fatto per interesse, ma tra le righe sembra che tutti rimproverino agli altri e a se stessi soprattutto di non avere fatto qualcosa di più per lei.

Vengono in mente proprio le parole malinconiche di una bella canzone tradizionale, che Ana aveva inciso tanti anni fa, negli anni del successo: "Da smo se ranije sreli/bilo bi drukčije sve", "Se ci fossimo incontrati prima, sarebbe stato tutto diverso".

(11 novembre 2011)

## L'homo georgicus, il più antico uomo europeo

Maura Morandi



**S**i trovano a Dmanisi, in Georgia, e risalgono a 1,8 milioni di anni fa i più antichi resti umani ritrovati all'infuori del continente africano. Si tratta dell'"homo georgicus", una specie ominide che, per evoluzione, pare collocarsi tra l'homo habilis e l'homo erectus. Una scoperta dovuta alla costanza dei ricercatori

**georgiani, oggetto di studio anche da parte di archeologi internazionali e italiani**

Su un piccolo promontorio boscoso in Georgia, all'incrocio tra i fiumi Mashavera e Pineazouri, a pochi chilometri dal confine con l'Armenia, si trova uno dei siti archeologici più straordinari e importanti del mondo. È da Dmanisi – piccolo centro abitato situato a meno di cento chilometri a sud di Tbilisi – che sarebbero passati i primi uomini che lasciarono il continente africano per popolare il continente euroasiatico. Qui, infatti, secondo gli archeologici circa 1,8 milioni di anni fa si stabilì l'"homo georgicus", una specie ominide che, per evoluzione, pare collocarsi tra l'homo habilis e l'homo ergaster, o homo erectus.

Da oltre dieci anni il Museo Nazionale della Georgia ha dato il via al coordinamento di un ampio progetto di ricerca internazionale che ad oggi vede la partecipazione, accanto a ricercatori georgiani, di studiosi provenienti da Stati Uniti, Francia, Spagna, Germania ed Italia. Al progetto internazionale "Dmanisi" collabora un gruppo di ricerca italiano, coordinato da Lorenzo Rook, paleontologo e docente presso l'Università di Firenze, e co-finanziato dal ministero degli Esteri italiano.

Il paleontologo italiano è arrivato in Georgia per la prima volta nel 1999 - in seguito ai primi ritrovamenti ominidi nel sito - insieme ad alcuni colleghi per esplorare eventuali possibilità di collaborazione con il Museo nazionale

della Georgia. Il progetto è partito nel 2002 e da allora ogni estate un gruppo di archeologi italiani si reca a Dmanisi per studiare aspetti specifici del sito: il professor Lorenzo Rook si occupa dello studio della fauna, la dottoressa Laura Longo studia i manufatti e gli utensili, e il dottor Francesco Berna segue le analisi dei minerali e dei sedimenti.

Maia Bukhsianidze paleo-antropologa del Museo Nazionale della Georgia mi guida attraverso il sito e mi racconta che inizialmente l'area era oggetto di scavi archeologici mirati al Medioevo, non all'epoca preistorica. "Nel Medioevo quest'area era molto ben sviluppata", spiega la paleo-antropologa georgiana, "e sono state trovate infrastrutture ed oggetti a sostegno di questa ipotesi. Da qui passava una delle tante ramificazioni della Via della seta. In passato, il promontorio sul quale giace il sito era un importante crocevia commerciale che conduceva verso Oriente". "Poi, nel 1963, con grande sorpresa degli archeologi," continua la scienziata, "vi furono per caso i primi ritrovamenti paleontologici e da allora gli archeologi si sono dedicati anche alle ricerche relative al periodo preistorico".

Lorenzo Rook racconta che "i resti antichi risalgono al paleolitico ed all'età del bronzo. È interessante e curioso che dal periodo paleolitico vi sia un insediamento in modo con-

tinuativo su questo piccolo promontorio. Questo a testimonianza dell'importante localizzazione geografica di quest'area".

### **Il primo ritrovamento**

Il primo importante ritrovamento di Dmanisi, una mandibola umana fossile, fu scoperta nel 1991 da un team di archeologi georgiani guidato da David Lordkipanidze, oggi direttore del Museo nazionale della Georgia. Laura Longo ricorda che "la grande scoperta della prima mandibola ominide fu presentata nello stesso anno dal professor Lordkipanidze ad una conferenza internazionale a Francoforte, un appuntamento importante nel mondo dell'archeologia. Il suo intervento provocò un vero e proprio terremoto nel mondo scientifico internazionale. I paleoantropologi, infatti, non ritenevano possibile una presenza umana fuori dal continente africano prima di un milione di anni fa. Questa scoperta andava a rivoluzionare le teorie dell'evoluzione umana e quindi inizialmente vi fu grande diffidenza nei confronti di tale rinvenimento".

Ma gli archeologi georgiani non si scoraggiarono e continuarono gli scavi sul piccolo promontorio di Dmanisi. La loro costanza fu premiata nel 1999 con il ritrovamento di nuovi resti craniali. "Senza dubbio questi sono i resti ominidi più antichi fuori dall'Africa. Lo straordinario sito archeologico di Dmanisi riveste una notevole importanza per ricostruire la storia dell'umanità", conferma il professor Rook. Nel corso degli anni, altri importanti rinvenimenti di nuovi resti umani hanno portato il sito archeologico di Dmanisi sotto i riflettori della comunità scientifica internazionale. Ad oggi, infatti, sono stati ritrovati cinque crani, quattro mandibole, molti denti e molti resti di scheletro in buono stato di conservazione.

"I resti umani sono particolarmente abbondanti per un sito paleoantropologico come quello di Dmanisi", spiega Lorenzo Rook. "Si pensi che nelle grandi vallate afri-

cane emergono pochi resti. Qui, invece, in pochissimi metri quadrati sono stati trovati cinque resti craniali e moltissime parti e frammenti di scheletri umani. Quindi la proporzione tra rinvenimenti ed estensione del sito è molto alta. Vi è un sito analogo - per tale proporzione - di ritrovamenti in Spagna ma è di un milione di anni più giovane".

### **1,8 milioni di anni fa**

La dottoressa Maia Bukhsianidze, mostrando parte dell'area in cui vengono fatti gli studi stratigrafici del terreno, spiega che tali studi hanno rivelato che "i sedimenti risalgono all'inizio del Pleistocene inferiore (circa 1,8 milioni di anni fa). I resti fossili del più antico uomo europeo, l'*homo georgicus*, appunto, e gli strumenti in pietra usati dagli uomini dell'epoca ritrovati in questo sito sono di quel periodo". Anche la scienziata georgiana conferma che "questi sono gli utensili ed i manufatti più antichi ritrovati fuori dall'Africa".

Altra particolarità del sito georgiano è che Dmanisi rappresenta una piccola popolazione. I resti umani ritrovati appartengono, infatti, a persone di genere ed età diversi e questo permetterà agli scienziati di aggiungere tasselli alla teoria dell'evoluzione dell'umanità. Oltre ai reperti ominidi, inoltre, nel sito è stata anche rinvenuta una ricca fauna fossile con resti di animali quali la tigre dai denti a sciabola (estintasi circa 10,000 anni fa), giraffe ed elefanti, e sono stati ritrovati gioielli in oro.

Oggi l'area di scavo di Dmanisi è ben protetta da un museo all'aperto che permette ai visitatori di assistere ai lavori di scavo condotti dagli archeologi nei mesi di luglio e agosto. Il sito, inoltre, ogni estate ospita una scuola estiva alla quale partecipano giovani studenti di archeologia da tutto il mondo che così possono iniziare la pratica di scavo e lavoro sul campo.

(30 novembre 2011)

MULTIMEDIA

## Vukovar, 20 anni dopo



**N**el novembre di 20 anni fa, dopo la caduta della città di Vukovar, 261 persone che avevano trovato rifugio nell'ospedale cittadino furono prelevati dall'esercito e dai paramilitari serbi, condotti in una fattoria presso Ovčara e poi uccisi e gettati in una fossa comune nella campagna. Il racconto di Jelena Zera Gavrić

**Intervista, riprese e montaggio di Andrea Rossini**

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Vukovar-20-anni-dopo>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



### Immagini incluse in questo numero

Sarajevo, 1992 (Foto © Christian Penocchio).....	3
L'antica Egnatia prima del confine tra Grecia e Turchia, nei pressi dell'antica Traianoupolis (foto di Fabrizio Polacco).....	6
Ante Marković.....	10
Ana Štefok, dalla copertina di uno dei suoi dischi.....	12
Muhamed Gafić.....	14

## Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

---

### **Promotori**

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

### **Enti finanziatori**

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

---

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

